
Giuseppe Prezzolini *L'uomo e la Nuvola*





Inquieto e contraddittorio “anarchico conservatore”, come ebbe modo di definirsi non senza una punta di compiacimento; “impresario culturale”, “agente di cambio della borsa letteraria”, secondo una critica sferzante del Russo che pure è implicito riconoscimento di molti meriti. È forse questo il modo più efficace per delinearne in estrema sintesi la figura di Giuseppe Prezzolini, uomo, scrittore, giornalista e personaggio dalle mille sfaccettature.

Testimone attento ed impegnato degli avvenimenti di tutto un secolo, Prezzolini ha avuto un ruolo da protagonista - non solo in campo letterario - nell'Italia del primo Novecento. Senza tema di smentita si può affermare che tanti sviluppi nella cultura italiana dei decenni successivi fino ai recenti anni Ottanta sono legati alla sua feconda attività di divulgatore di idee e di infaticabile organizzatore di cultura.

Prezzolini nacque a Perugia il 27 gennaio 1882 da padre di origini senesi e fin da giovane partecipò attivamente alla vita culturale italiana dell'inizio del secolo dalle pagine delle principali riviste del tempo: collaborò a *Il Regno*, fondò e diresse *Il Leonardo* (1903-1907) e *La Voce* (1908-1914).

Fondamentale per comprendere il pensiero, gli scritti e l'azione del giovane Prezzolini è l'incontro con Giovanni Papini. Oltre che legati da profonda e sincera amicizia, i due intellettuali furono insieme condirettori de *Il Leonardo* e insieme condivisero il ruolo di giocatori a tutto campo nel dibattito culturale dell'epoca, attenti ad annusare, annunciare, seguire le idee fluttuanti nell'aria, pronti a percorrere tutti i campi dello scibile in una sorta di smania per l'avventura intellettuale, disposti a distruggere, rinnovare, provocare e sorprendere con gesti improvvisi e clamorosi, con scelte al limite del paradosso. Dallo spirito polemico ed aggressivo, dal tono spesso sprezzante, il primo Prezzolini fu tra i portavoce di un individualismo esasperato, di una esaltazione dell'esistenza pienamente vissuta, di un estetismo tendente alla trasfigurazione, in netto contrasto con le posizioni del verismo e del naturalismo.

Prezzolini interpretò pienamente – in questo – la reazione al Positivismo e al culto della scienza, che si era manifestata negli anni Novanta del secolo scorso e si andava definendo all'inizio del Novecento: da un lato attraverso il rilancio dell'idealismo promosso da Croce e Gentile, dall'altro attraverso un'ampia diffusione dell'estetismo e del superomismo di D'Annunzio. Come molti giovani che in quegli anni iniziarono la loro attività culturale, Prezzolini fu fortemente attratto dai modelli dannunziani e crociani (molto spesso intrecciati, nonostante la loro diversità), cui aggiunse, peraltro, un tratto sostanzialmente diverso e che emergerà sempre più chiaramente negli anni successivi: la pressante e prorompente esigenza di intervenire sul presente, di contribuire a trasformarlo, a movimentare le idee e la realtà.

Contemporaneamente concorse ad elaborare una concezione quasi mistica dell'arte, intesa come ricerca di una bellezza rivelatrice di “vita profonda e serena” e spinse tale matrice antipositivistica della sua formazione intellettuale verso un esasperato, irrazionalistico “appello alle forze intime della personalità contro la ragione”. Tramite lo studio e la proposta dei mistici tedeschi, l'interesse per la teosofia e l'occultismo, ebbe il merito, con Papini, di esercitare una funzione attiva sulla cultura italiana, che contribuì a sprovvincializzare introducendo posizioni e formulazioni già acquisite dal decadentismo più avanzato, facendo conoscere “dottrine e uomini ignoti”, imponendo all'attenzione “soggetti e studi troppo disdegnati”.

Passaggio di capitale importanza nella crescita culturale e intellettuale di Giuseppe Prezzolini fu la frequentazione di Benedetto Croce, che ebbe inizio verso il 1908. Dall'incontro con Croce emerge un Prezzolini sicuramente più maturo, più moderato, meno impegnato ad esibire se stesso, ma soprattutto maggiormente consapevole del “senso della storia e della possibilità di un legame con la vita sociale”; un Prezzolini che, fiducioso nell'azione demiurgica della cultura al di sopra della mischia e nel ruolo delle *élites* illuminate, mette progressiva-

Pagina precedente:
Prezzolini di schiena con la giacca gialla, acquerello di Luciano Guarnieri del 1982

A sinistra:
Il piccolo Giuseppe Prezzolini all'epoca in cui abitava a Sondrio

mente a fuoco la volontà di fare della coscienza intellettuale la spinta propulsiva per la trasformazione del mondo.

Tutte queste istanze confluirono ne *La Voce*, rivista che Prezzolini diresse dal dicembre del 1908 al 1914, salvo una breve parentesi nel 1912 quando direttore fu Papini. «Trattare tutte le questioni che hanno riflessi nel mondo intellettuale e religioso ed artistico; reagire alla retorica degli Italiani obbligandoli a veder da vicino la loro realtà sociale, educarci a risolvere le piccole questioni e i piccoli problemi per trovarci più preparati a quelli grandi; migliorare il terreno dove deve vivere e fiorire la vita dello spirito» erano, in sintesi, gli obiettivi lucidamente individuati da Prezzolini in uno dei primi numeri del nuovo periodico.

Abbandonando progressivamente l'iniziale posizione che si rifaceva al paradigma di letterato dannunziano, Prezzolini si impegnò allora nella fondazione di una nuova cultura, dalle produzioni artistiche più originali e meno scontate, e prestò nel contempo sempre maggior attenzione ai problemi concreti della realtà sociale, economica e politica. Da questo duplice interesse scaturì una proposta unitaria e coerente, quella di un letterato più moderno, di una mutata figura di intellettuale, inserito in un diverso contesto civile e politico, immerso nella realtà di tutti i giorni e alle prese con i suoi problemi minuti e prosaici. Contro la viltà e la volgarità dell'universo politico del tempo, era la proposta di guidare un nuovo corso che doveva coinvolgere tutta la società, come un vero e proprio partito.

Conseguenza di tale forte propensione all'azione fu la totale e incondizionata adesione di Prezzolini alle tesi interventiste in occasione dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, quasi un riemergere di quei tratti marcatamente irrazionalistici che avevano caratterizzato il suo pensiero e la sua attività all'epoca de *Il Leonardo*. Da sempre incline ad un nazionalismo non privo di una vena sentimentale, auspicava per l'Italia la conquista di un primato che sancisse l'indiscussa superiorità espressa in campo intellettuale. In questo periodo abbandonò *La Voce* e

iniziò la sua collaborazione con Mussolini quale corrispondente per *Il Popolo d'Italia*. Si arruolò come volontario e, dopo una breve parentesi romana, chiese di tornare al fronte in seguito alla disfatta di Caporetto.

L'atteggiamento di Prezzolini nei confronti del Fascismo fu assai discusso, per certi aspetti controverso e secondo il parere di alcuni contraddittorio. Non poche polemiche suscitò infatti la sua pretesa o presunta posizione di osservatore *super partes* che mostrava al tempo stesso spiccata simpatia e manifesta amicizia con il Duce.

Quello che dai più fu interpretato come un comportamento ambiguo si può probabilmente spiegare tenendo conto che la sua attrazione verso il Fascismo, la sua propensione ad abbracciarne ideali e programmi cozzavano inesorabilmente contro il suo innato e spontaneo desiderio di indipendenza, certo non appagabile durante la dittatura. Estraneo a qualsiasi forma di ricatto, Prezzolini non poteva che vedere come un ripugnante baratto la possibilità di avere voce a prezzo della perdita della sua indipendenza. Per questo non si iscrisse mai al partito fascista, per questo decise di andarsene dall'Italia.

È stato lo strano e inevitabile destino di chi sfuggì ad ogni definizione, di chi non poté essere annoverato tra i fascisti, i nazionalisti, i reazionari, i conservatori, i liberali, gli anarchici, di chi non si identificò e non appartenne mai a nessun gruppo, ma fu sempre e solo "Prezzolini". Pagò allora questo suo essere "afascista" - come si definì in un'intervista alla TSI nel gennaio 1982 - e allo stesso modo, in seguito, si procurò acerrimi nemici e aspre critiche per questo suo essere al di fuori da tutte le denominazioni. «Io non ho mai votato, non ho appartenuto a un partito e mi sono vantato di stare con la gente d'ingegno e di carattere. Carattere e ingegno, queste sono le cose che mi importavano. Non mi importava se uno fosse cattolico, protestante, ateo,....».

E ciò che importava, il compito che individuava per gli intellettuali di fronte al fascismo nella lettera a *Rivoluzione Liberale* del 28 settembre 1922 era «quello [...] di chiarire delle idee, di far risaltare dei valori, di

salvare – sopra le lotte – un patrimonio ideale, perché possa tornare a dare frutti nei tempi futuri. A ognuno il suo lavoro».

Il vivere del lavoro come affermazione di orgoglio, d'indipendenza, di dignità - valori che reputava superiori all'intelligenza stessa –, una cristallina onestà e l'estraneità ad ogni conventicola caratterizzarono per tutta la vita il suo comportamento. «Delle qualità di Prezzolini, due soprattutto mi conquistarono: la schiettezza e il carattere. Tirava al sodo, sempre, senza fronzoli e senza paure. Impietoso e lucido, [...] spigoloso e amaro, si cavò sempre il gusto di dire e scrivere quello che pensava», afferma di lui Indro Montanelli.

Del resto Prezzolini stesso, nelle prime pagine dell'autobiografico *L'italiano inutile*

Mondiale. A partire dal 1953 ritornò in Italia per brevi soggiorni e solo nel 1962 lasciò definitivamente gli Stati Uniti per trasferirsi in provincia di Salerno, a Ravello e Vietri sul Mare.



(1953), ebbe modo di sottolineare come fin da bambino avvertisse il gusto di esprimere in modo drastico le proprie convinzioni senza tanto preoccuparsi delle conseguenze: «[Mio fratello] sempre attratto dalla società badava al giudizio degli altri, io contratto dentro me stesso trovavo piacer nel contraddire gli altri».

Dopo il 1923 Prezzolini assunse incarichi vari a Parigi e a New York, dove fissò la sua residenza abituale dal 1929. Nominato prima *visiting professor* alla Columbia University (1929), in seguito direttore della Casa Italiana (1930-1940) ed infine *professor emeritus* (1948), svolse un'intensa attività a distanza come mediatore di cultura fino al termine della Seconda Guerra

Prezzolini durante
gli anni del suo
soggiorno parigino
(1925-1928)



Prezzolini, *Lugano e la Svizzera*



Dopo sei anni, nel febbraio del 1968, Prezzolini abbandonò l'Italia e si trasferì in Svizzera. Dovette probabilmente trattarsi di una decisione difficile e sofferta, una sorta di costrizione, come si legge nel *Diario 1942-1968* in data 14 febbraio 1968: «È troppo tardi per un uomo di ottantasei anni cambiare residenza e vita. Ma mi hanno costretto a questo. In Italia non mi sento più sicuro. Ho bisogno di un paese dove il sì è sì, il no è no, e non dove, come in Italia, il sì e il no significano forse o ni».

Insoddisfatto e deluso della situazione di una Italia in cui non si riconosceva, cercò quindi una residenza diversa, più adatta alla sua indole, e la trovò nella quiete di un piccolo appartamento di via Motta a Lugano. Qui si stabilì per poter continuare a dedicarsi, con un rinnovato vigore e la *vis* polemica di sempre, alla sua attività di pubblicista e scrittore. Quella residenza un po' discosta era probabilmente punto di osservazione ideale e privilegiato per chi, come lui, avvertiva l'esigenza di guardare alla realtà, dell'Italia e del mondo, per descriverla in assoluta libertà, in piena autonomia di pensiero e non secondo le retoriche patrie o le demagogie di partito.

Fu forse questo il principale motivo per cui il soggiorno svizzero di Prezzolini si rivelò, col tempo, sempre più positivo; sulle rive del Ceresio egli dovette sentirsi completamente a proprio agio tanto che Lugano divenne per lui una vera e propria patria adottiva.

«Il mio battesimo avvenne in un modo che considero quasi miracolo e certamente misterioso. Ecco telegraficamente il fatto. Alla fine di una mia chiacchierata ebbi un bacio da una signora. Mi era sconosciuta. Non mi disse nulla. Ma mi parve la rappresentante di tutta Lugano. Era in un gruppo di altre signore. Assai bella. Ma quando mi baciò ebbi lo spirito di dirle: "Mi dispiace di aver novant'anni", poi scomparve in un nuvolo di gonnelle. Non so chi fosse. Non potei chiedere chi era. Fu come un'apparizione e mi domando se a Lugano esistano degli spiriti folletti che scherzano con i forestieri. Non capita facilmente a novant'anni di ricevere il bacio di donna onesta e sensibile alla parola.

Ma il male venne di poi, e certo non sarà sua colpa. Fu d'allora un seguito di malanni, di accidenti, di infarti, di sciatiche, di attentati al mio corpo ed al mio spirito, con una inclinazione alla scomparsa, che ho sempre avuta, che m'impedirono di cercare chi era quella dama foriera di tanti disguidi, silenzi e sogni. [...] Di tutti i miei 'contatti' con le civiltà straniere, quella di Lugano mi resta sempre nel cuore, come un enigma. Ma mi fece luganese».

È quanto scrive il 17 giugno 1978 sulla *Gazzetta Ticinese*, periodico locale per il quale teneva, settimanalmente, una rubrica dal titolo quanto mai eloquente: *La bruschetta*. Emerge da quelle pagine il sapore tutto toscano della sua ironia e della sua semplice saggezza, come «il sapore aspro e pungente dell'aglio e la morbida delicatezza del sano olio d'oliva» della bruschetta.

Come dovesse apparire agli occhi dell'anziano Prezzolini il luogo che lo ospitava, come significasse per lui una tranquillità e una serenità finalmente ritrovate è rivelato dal pezzo apparso, sempre sulla *Gazzetta Ticinese*, il 6 ottobre 1979: certamente di più di una pur brillante e originale descrizione di una piazza, di una città e dei suoi abitanti. «Il sole si levò questa mattina, senza maschera di nuvole. "Questa sera", mi dissi, "c'è spettacolo sulla Piazza". [...] La piazza di Lugano, che conta di più fra tutte le sue piazze, è quella detta della Riforma. [...] Nella piazza della Riforma, quando il tempo è buono, si celebra nel pomeriggio una gran festa. Vi sono invitati stranieri, luganesi e confederati.

La festa si celebra in cinque 'chiese' alcune delle quali sono raggrumate insieme in modo che soltanto i camerieri conoscono il cliente del loro 'caffè'. È un tripudio ed anche un grande spettacolo.

Attraversano la piazza, nel frattempo, molti osservatori, che camminano lesti come per far credere che abbiano qualche cosa di urgente da compiere. Io credo che ci vengano per lo spettacolo. Vedo che danno tutti un'occhiata ai tavolini colmi di bibite e di parole. Perciò io chiamo Piazza della Riforma, nei giorni di bel tempo, *il palcoscenico di Lugano*. In quei giorni, un'alle-

gra compagnia di artisti improvvisati manifesta la libertà, l'abbondanza, la golosità, il piacere della compagnia e della conversazione. Pochi fumano, e si vede una nuvoletta azzurrognola che s'alza da qualche tavolo e svanisce nell'aria, dopo attorcigliamenti, che pare un commento di quanto succede. Infatti non succede mai nulla. Si tratta di gente bene educata, che non alza quasi mai la voce, di amanti che si contentano di tenersi per mano, di sposi che essendosi abituati alla mano contemplano la proprietà acquistata con un vago sentimento di possessori, e poi ci sono i solitari che meditano sulle vicende del loro tempo. Qualcuno è anche capace di sfogliare un giornale ritto sopra la bacchetta che lo regge da una parte e gli distende davanti le notizie del giorno. In generale quelli che leggono sono tedeschi o ne sanno la lingua. Ho visto qualcuno che leggeva uno dopo l'altro i cinque quotidiani che si pubblicano in questa città così tranquilla, ma in quei fogli squillano voci più risonanti di quelle delle strade.

I cinque caffè radunano una folla che sembra un'orchestra, ma senza maestro. Da quella massa che consuma non so quanti litri di birra e non so quanti chilogrammi di cioccolati diversi [...] non fanno di essere un *palcoscenico* che noi poveri come siamo, non possiamo penetrare se non rare volte. Una diecina di franchi svizzeri basta per entrare nella *troupe*. Invece gratuito è il loro spettacolo che viene a rallegrare la vista dei passanti. Ne sbucano da tutte le parti, perché molte strade comunicano con la piazza dal nord e dal sud, dall'ovest e dall'est [...]. La piazza di Lugano è un grande teatro che non annuncia le sue recite. Gli artisti non costano nulla, anzi pagano per essere ammessi sul palcoscenico [...].

Nell'ordine delle cose chi viene a Lugano si ricordi che questo teatro in Piazza della Riforma non è indicato nelle guide, non annuncia le sue repliche (una sempre differente dall'altra) e il suo solo infallibile cartellone è segnato al mattino dall'alzarsi del sole sopra un lago tranquillo e in mezzo a graziose montagne.

Quale scenario più bello? Quali improvvisazioni meglio riuscite? Non c'è pericolo di

bombe. Anche gli anarchici hanno scritto per Lugano una bella canzone schietta-mente popolare di parole e di ritmi: *Addio, Lugano bella...*».

È impossibile delineare brevemente un quadro completo dell'intensa partecipazione di Prezzolini alla vita civile luganese e riassumere in poche righe i numerosi scritti che egli dedicò al Ticino, alla Svizzera e ai loro problemi dalle colonne di molti giornali – elvetici e italiani – durante il periodo della sua permanenza a Lugano.

È invece il caso di ricordare che fin dall'inizio del secolo furono piuttosto frequenti i contatti di Prezzolini con intellettuali ed esponenti della cultura delle regioni svizzere di lingua italiana e che particolarmente vivo fu il suo interesse per la situazione morale e culturale del Canton Ticino. Lugano si incontra infatti per la prima volta fra le carte prezzoliniane già nel 1907, in una lettera di Giuseppe Rensi, allora direttore della rivista luganese *Coenobium*, e ricorre poi sempre più spesso, fra il 1908 e il 1915, nella corrispondenza epistolare che Prezzolini ebbe con Rosetta Colombi, Angelo Oliviero Olivetti, Eduard Platzhoff-Lejeune, Arcangelo Ghisleri, Francesco Chiesa, Guglielmo Canevascini e Teresa Bontempi.

Fu proprio quest'ultima, insegnante elementare e ispettrice degli asili infantili, a svolgere un fondamentale ruolo di mediatrice fra l'allora direttore de *La Voce* e il Canton Ticino. Alla guida della rivista *l'Adula, Organo svizzero di cultura italiana*, la Bontempi sollevò la questione dell'identità culturale delle regioni italofone della Svizzera, identità che sostenne e rivendicò – con tono “forse esaltato” e destino “certamente sfortunato” – contro la minaccia di una sempre più diffusa infiltrazione straniera.

Prezzolini accolse pienamente tali rivendicazioni e si preoccupò di diffonderle con una serie di contributi sul tema dalle pagine della *Voce*. In particolare si ricordano gli articoli *La redenzione del Ticino* (18 luglio 1912), *Per l'Università italiana nel Canton Ticino* (25 luglio 1912) e il numero unico

del 18 dicembre 1913, interamente dedicato al cantone svizzero di lingua italiana.

Ciò che emerge da queste pagine è innanzitutto la ferma convinzione dell'italianità del Ticino, definito, senza possibilità di equivoco e senza mezzi termini, come "Italia repubblicana" e "frazione d'Italia". Parte di Italia oltre confine, di cui Prezzolini aggiunge: «La sua tradizione è italiana e non svizzera, i momenti del suo risveglio (1814 e 1830) sono i momenti del risveglio italiano. Il suo cuore batte d'eroismo, quando scorre nelle vene d'Italia sangue d'eroi. E anche nel 1848 e dopo quanti ticinesi hanno combattuto per l'Italia!». (*La redenzione del Ticino*, in *La Voce*, 18 luglio 1912)

La posizione di Prezzolini si precisa per assumere chiari contorni: la "redenzione" del Ticino deve essere intesa come presa di coscienza di una identità culturale piuttosto che come emancipazione in senso politico. «Dicono: il Ticino è un paese irredento. Sì, irredento, ma in un altro senso che non il nostro. Non è un paese da annettere: né la Svizzera lo ha redento, accettandolo cantone da baliaggio che era, né l'Italia può redimerlo, facendolo provincia italiana. Il Ticino è un paese irredento, *perché deve redimersi da sé*. Non v'è vera redenzione, se non quella ottenuta nell'interno e lottando da solo. Il Ticino deve redimersi *da sé e di sé*. [...] *Non ha nessuna intenzione, e non deve essere spinto a unirsi con l'Italia*. Ma a far sì che non nascano queste intenzioni, occorre che *la lingua, la coltura italiana, le persone italiane ottengano il rispetto dovuto* nella Svizzera: bisogna che gli italiani non siano l'ultimo dei popoli confederati. [...] Soltanto risvegliando [...] la coscienza che l'alta coltura è necessaria come la media e come l'inferiore, come i commerci e come le industrie, perché un paese abbia un'anima e sia rispettato dagli altri, si potrà riparare al malessere ticinese. Occorre che [il Ticino] riallacci con l'Italia le vene e le arterie della coltura, che nessun confine mai spezza; che scorra fino nel cuore della Valle Leventina, un flusso di parole e di pensieri e di immagini italiane. Occorre che questa campagna per l'italianità si concreti in una domanda, in un sacrificio, in una azione, legati ad una tradizione». (*ibidem*)

In seguito a queste sue campagne a favore dell'italianità ticinese, nel luglio del 1914 Teresa Bontempi e Guglielmo Canevascini invitarono Prezzolini a Lugano, per trattare il tema *Quel che si pensa in Italia del Canton Ticino* in una conferenza di cui non si trova alcuna precisa documentazione tra le carte prezzoliniane e nessuna notizia sulla stampa locale dell'epoca. Sei anni più tardi, il 7 marzo del 1920, Prezzolini ritornò in Ticino, questa volta su invito della Scuola Ticinese di Coltura Italiana, per una nuova conferenza, dal titolo *Gli editori italiani*.

Poi, fino al 1968, non si riscontrano più significative relazioni fra Prezzolini e la Svizzera italiana. «I tempi lontani della rivista fiorentina [...] erano forse sorti alla [sua] memoria con qualche disagio, a sessant'anni di distanza, pur non sussistendo, in verità, motivo alcuno di pentimento. Anzi, ripensare a quel periodo, avventuroso quanto irripetibile, culturalmente e storicamente ormai assorbito da tanti altri avvenimenti, doveva riaccendere [in lui] un sentimento misto di curiosità e di malinconia». (*Adriano Soldini*)

Prezzolini, la Valtellina e la Banca Popolare di Sondrio



Giuseppe Prezzolini e Piero Melazzini

in una fotografia apparsa sul *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio* del dicembre 1980

Se assai intensi furono i legami di Prezzolini con la Svizzera italiana e ricca la sua produzione in proposito, sicuramente meno rilevanti risultano i suoi rapporti con Sondrio e la Valtellina. Non mancano, tuttavia, anche su questo argomento, significativi riferimenti e spunti degni di interesse.

Prezzolini trascorse infatti più di due anni della sua infanzia a Sondrio, dove il padre Luigi, monarchico e tipico liberale conservatore di fine Ottocento, fu Prefetto dal 12 giugno 1887 al 30 settembre 1889. Un "prefetto letterato" - come è definito in uno dei primi capitoli de *L'italiano inutile* - amico di Carducci, che tra l'altro fece visita ai Prezzolini nella casa sondriese in occasione di uno dei suoi soggiorni in Valle Spluga.

Da allora, salvo rare occasioni di cui si riferisce più avanti, del tutto casuali e di limitato rilievo, il rapporto di Prezzolini con la Valtellina si interruppe. Ricominciò quasi novant'anni dopo, proprio per iniziativa della Banca Popolare di Sondrio. È infatti del 23 agosto 1976 una lettera con cui Piero Melazzini, allora Direttore Generale, invita lo scrittore a collaborare con il *Notiziario* della Banca.

Una settimana più tardi, il 1° settembre 1976, Prezzolini rispose a Melazzini dicendosi "felicissimo di inviare un articolo" ed interrogandosi: «Di qual genere? Fui a Sondrio da ragazzino, [...] ma le mie memorie non sarebbero interessanti e neppure sufficienti per un articolo».

Invece il pezzo, che apparve sul *Notiziario della Banca Popolare* del dicembre 1976, è proprio una memoria. È lo scritto di un uomo di novantacinque anni che rievoca momenti ed episodi lontani nel tempo, sfumati nei loro dettagli concreti, ma incredibilmente chiari e lucidi nel loro significato. La Sondrio della fanciullezza è vista come un rifugio, un ritorno alle sole, poche e vere certezze; un punto e un luogo in cui sostare e fermarsi per abbracciare, con un solo sguardo, l'inizio e la fine di una lunga esistenza, di un cammino percorso nella piena consapevolezza dei valori più profondi della vita. Nella lettera del 12 novembre 1976, che accompagna il manoscritto, Prezzolini asse-

risce con sincera modestia: «Ho buttato giù quel che mi è venuto in mente su un certo ricordo di Sondrio. È infantile. Se non le piace, me lo rimandi, perché, per fare presto non ne tenni copia. [...] Non so se sarà contento. Ma è la prova della mia buona volontà, di fronte alla sua fiducia. Spero di non averne abusato».

«Che cosa mi ricorda la parola Sondrio?»

Prima di tutto rievoca in me il primo amore. [...] Poi un giardino, che mi pareva mio, dove imparai le prime nozioni dei semi, delle colture dei fiori, del tempo opportuno per la semina e della raccolta di altri semi per l'anno seguente. [...] Poi, il rumore di un fiume, che sentivo chiamare Mallerò, accanto al quale c'era una passeggiata coperta d'estate d'alberi che forse erano platan. [...] Un grosso canale d'acqua, che separava il giardino (dall'altra parte circondato da muretti con cancellate) dalla proprietà di qualche altro, dove non potevo andare, perché c'era quel grosso turbine d'acque che me ne separava [...]. Ora non ricordo affatto che cosa ci fosse al di là del canale d'acqua che s'affrettava verso qualche esito che non conoscevo [...]. Ma, al di là da quel canale, ci vidi un giorno qualcuno, che mi sorrise e mi fece parlare. Chi era quella bambina della mia età non so bene, ma mi pare che in casa dicessero che era la figlia del mugnaio dal cui castello l'acqua usciva dopo aver fatto girare le ruote che macinavano il grano per fare il pane che si mangiava. Quello che so era che la bambina mi parlò, e mi fece parlare. [...] A quel tempo non sapevo che cosa fosse, e non posso dire che fosse un amore, ma certamente fu il mio primo interesse per un essere umano che non stava sopra (come il padre), o sotto di me (come il gatto) a cui non potevo comandare o obbedire, e che però s'interessava di me. Gli occhi di lei erano azzurri? Erano verdi? Erano castagni? Non lo notai, perché a quell'età, tutto avviene come per miracolo, non ci si fa attenzione. È l'età in cui il miracolo avviene spesso e, dopo, purtroppo, ci si fa l'abitudine, e si diventa esperti nel provarli, e allora non sono più miracoli, anche se continuiamo a chiamarli tali. [...] Fu la prima donna a cui parlai, con un certo senso nuovo di parlare a una esistenza differente dalla mia per qualche cosa di misterioso. [...]

Autografo per *Che cosa mi ricorda la parola Sondrio?*, il primo scritto di Prezzolini pubblicato sul *Notiziario della Banca Popolare* nel dicembre del 1976

-3-

Vorrei davvero dare un nome a quella bambina della sua età, ma non voglio inventar nulla di questa storia fragile, che sembra levitata come una tela di ragno, nel duho della quale sei, sei, all'età di 95 anni, ancora quelle immagini d'una bimba con un nastro di cotone aggirato, le gambette nude, e un sorriso sul volto che pareva dire il benvenuto al visitatore.

Sono certo che le ~~parole~~^{righe} quando mi parlò. Era buona? era buona? Non me ne ricordo. Ma fu la prima donna a cui parlai, era un certo senso nuovo di parlarsi a un'assistenza differente ~~dalla~~^{ma} per qualche cosa di misterioso. Non era la cuoca, non era il guardiano, non era la governante. Non era un cane, né un gatto, né una gallina, con i quali avevo fatto conoscenza. Non era mio fratello, non era mio padre, non aveva nessuna potere sopra di me. Ma fu la prima volta che scrissi quel qualche cosa di misterioso che si fece meravigliare e desiderare che cosa?

In fondo non c'è stato nulla di differente nella mia vita. Più certo, più preciso, più incuriosito, più curioso, più eccitato, più spaventato (alle volte) ma insomma sempre quello nel fondo di quella mia prima avventura con l'altro sesso, avvenuta in Soudano verso il 1887. Fa vedere questa data come fosse la pubblicazione di un editto, o di una battaglia, o di una invenzione; ma per la mia memoria più importante di tante altre storie che ho dovute imparare a scuola o per metterle in un certo ordine imparziale gli esenti di quello che si è così via e caduto.

È accento? Per me non erano soltanto di quella ~~cosa~~ cittadina.

Giuseppe Tuzzeoli

Fu la prima volta che sentii quel qualche cosa di misterioso che ci fa meravigliare e desiderare. Che cosa? E in fondo non c'è stato nulla di differente nella mia vita. Più certo, più preciso, più immediato, più odoroso, più cocente (alle volte), più spaventoso ma insomma sempre quello nel fondo della mia prima avventura con l'altro sesso, avvenuta in Sondrio verso il 1887. [...] È accaduto? Per me son sicuro soltanto di quella cittina».

Prezzolini avrebbe voluto “dare un nome a quella bambina” senza “inventare nulla di questa storia fragile”. Proprio per questo “quelli che mi vogliono trovare in peccato, sono andati a cercare” - come egli stesso disse nel corso della già citata intervista alla TSI - e hanno trovato che la “cittina” si chiamava Maria, che il padre mugnaio era un Perego e che il mulino (il “castello” da cui usciva l'acqua) era alimentato dal Malleretto che scorreva dietro il giardino di Palazzo Martinengo, in quegli anni sede della Regia Prefettura e abitazione del piccolo Prezzolini. Da un articolo di Rosalia Seregini apparso sull'*Eco delle Valli* il 12 aprile 1977 si apprende che «Maria [...] è morta meno di un mese fa, all'età di 95 anni e che, per molti anni» presidente delle Dame di San Vincenzo, «nella memoria dei sondriesi è rimasta quasi come una istituzione di beneficenza, zelantissima e un po' autoritaria, attivista del bene».

Pochi giorni dopo, il 19 aprile, Prezzolini esprime il suo stupore per la scoperta della “ragazzina sul Mallerino” e aggiunse: «Purtroppo quella cara figura è scomparsa e rimane soltanto nella mia mente e nel mio racconto. Sono le sorprese di un uomo che ha vissuto troppo a lungo. Mi è dispiaciuto di non essere stato a Sondrio negli anni scorsi. Scrissi al Prefetto chiedendogli se potevo visitare il locale dove era la Prefettura ai tempi della mia fanciullezza».

La volontà di ritornare in Valtellina venne più volte ribadita da Prezzolini nel corso della sua corrispondenza con la Banca Popolare. Già in una delle prime lettere, datata 27 novembre 1976, si legge: «Avevo varie volte pensato di fare una visita a Sondrio, ritornando a Lugano per l'Enga-

dina, come avevo fatto spesso da ragazzo con mio padre con carrozza a cavalli, unico mezzo di trasporto; ma, come tanti altri propositi che si fanno, anche questo andò a monte e temo rimanga fra i desideri non esauditi perché ormai non mi sento più di viaggiare». Con insistenza lo scrittore manifestò a Melazzini la sua volontà di tenere un pubblico incontro a Sondrio. Ma il timore di qualche cattiva conseguenza sulla precaria salute di un uomo ormai alle soglie dei 100 anni suggerì all'allora Direttore Generale di rinunciare, a malincuore e con sommo dispiacere, alla conferenza, e di limitare la collaborazione di Prezzolini con la Banca Popolare alla pubblicazione di alcuni contributi sulla rivista dell'Istituto.

Probabilmente non era solo un affettuoso ricordo ad unire Prezzolini alla città di Sondrio. Italiano costretto a un volontario esilio, egli vedeva forse in una Valtellina certamente italiana, ma isolata e un poco defilata, la rappresentazione del suo bisogno di “indipendenza” da quell'Italia che tanto aspramente criticava perché tanto amava.

Dopo la fanciullezza furono assai limitati e veramente sporadici i contatti fra Prezzolini e Sondrio. Scorrendo l'inventario dell'Archivio Prezzolini della Biblioteca Cantonale di Lugano, ben poche volte si incontrano i nomi di località valtelinesi.

La prima testimonianza risale al 29 maggio 1904, data di due cartoline illustrate con il Castello Grumello e il Ponte di Ganda che il filosofo pragmatista Giovanni Vailati, a quel tempo insegnante al Regio Istituto Tecnico di Como, inviò all'allora condirettore de *Il Leonardo*.

Più consistente e significativa fu invece la corrispondenza che Prezzolini intrattenne con Augusto Monti, professore al Liceo-Ginnasio “Giuseppe Piazzi” di Sondrio e autore di alcuni scritti riguardanti le condizioni della scuola all'inizio del secolo e pubblicati sulla *Voce*. In una delle 14 fra lettere e cartoline postali di Monti, spedite dal 24 aprile 1913 al giugno 1914, si trova una nota che la dice lunga sul rapporto fra i due intellettuali e sullo stato della vita culturale nella

Sondrio del primo Novecento: «Caro Prezzolini, ricevuto *La Voce*: l'aspettavo già da ieri l'altro e non veniva e stavo male. Che vuoi? Qui si campa da una *Voce* all'altra, commentando l'ultimo numero, pregustando il numero prossimo». (Monti a Prezzolini, 20 gennaio 1914)

Per certi versi curiose sono infine due lettere che Arturo Bau (o Baù), sottotenente dei Carabinieri allora in servizio a Sondrio, scrisse a Prezzolini il 1° e l'8 febbraio 1919. Esprimendo stima e riconoscenza nei confronti dello scrittore, il Bau chiedeva un autorevole parere sull'opportunità di pubblicare alcune sue pagine di ricordi di guerra e memorie dal fronte.

Da allora un lungo silenzio. Il dialogo, come già visto, fu ripreso solo a metà degli anni Settanta col rapporto epistolare con la Banca Popolare e il Direttore Melazzini. Un rapporto che, molto più di una semplice e distaccata collaborazione per il *Notiziario*, si tinse dei toni di una sincera amicizia, consolidata nel tempo da sentimenti di profonda, reciproca stima e di sentita riconoscenza. Numerose, nel carteggio, ne sono le testimonianze. Ad esempio, quella del 24 dicembre 1978 - «Caro Melazzini, mi permette di chiamarla semplicemente con il suo nome, come un amico, e senza i suoi titoli?» - e ancora quella del 31 maggio 1979: «Insomma, siccome scrivo poche lettere, tenga questa come il ricordo di una persona che ha avuto riconoscenza per lei. Nel mondo letterario di tutti i paesi la riconoscenza è cosa rara».

Ripetuti furono gli inviti di Prezzolini perché Melazzini gli facesse visita a Lugano, nella sua casa dove i «pranzi son semplici, il vino è toscano, e la conversazione libera» (31 maggio 1979), visita che avvenne due volte, prima nell'ottobre del 1977 e poi nel luglio del 1979.

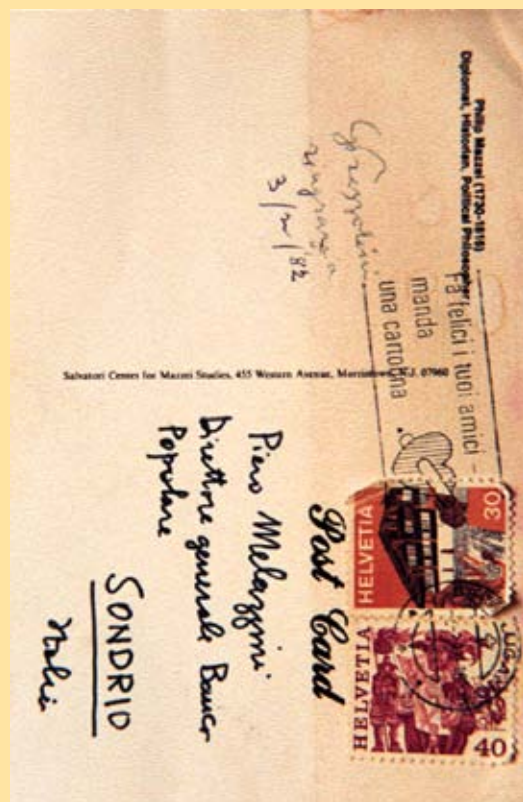
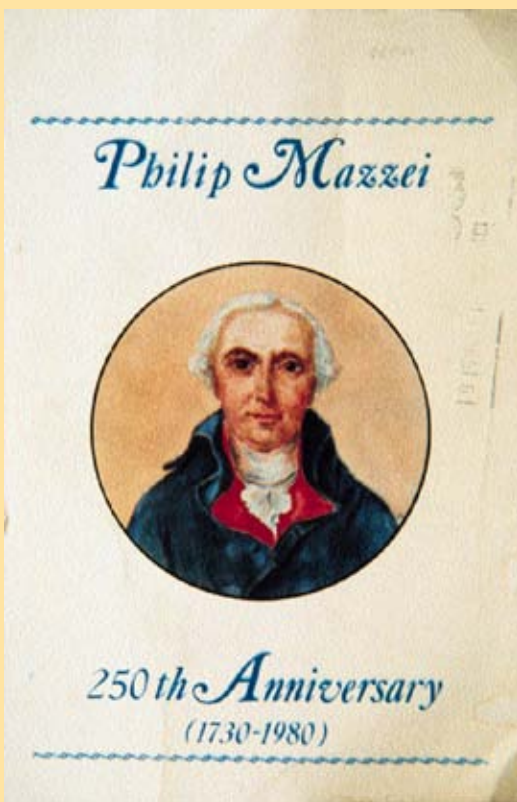
Fu proprio durante questo secondo incontro che Prezzolini fece alla Banca un'interessantissima proposta editoriale. L'idea non era nuova, ma riprendeva un sogno, un po' bizzarro come tanti sogni, di cui Prezzolini parla in una lettera del 24 dicembre '78: «Stanotte ho sognato che mi ero messo

d'accordo con lei, per fondare in Sondrio una piccola "sceltissima" casa editrice - libri con tiratura di 1.000 copie soltanto, contenenti cose rare: per esempio la mia corrispondenza con Moravia per sei o sette anni, ora depositata alla Biblioteca Cantonale e pubblicata soltanto da una rivista americana che nessuno conosce. Quando mi svegliai, pensai che sarebbe stato il caso di raccontarle questa storiella; che potrebbe esser vera, se non avessi 97 anni fra un mese».

In effetti il carteggio Moravia-Prezzolini non fu allora stampato a cura della Banca Popolare di Sondrio, ma vide la luce nel 1982 per i tipi dell'editore Rusconi. Appare invece sul *Notiziario* (agosto '79, dicembre '80 e aprile '81) altri tre articoli di Prezzolini, tratti dalla *Bruschetta* della *Gazzetta ticinese*, e che seguivano i tre in precedenza pubblicati nei numeri 12, 14 e 15. Sincero fu sempre l'apprezzamento di Prezzolini per la rivista della Banca Popolare, di cui sottolineò «dignità di forma e scelta di scrittori» (1° settembre 1976) e di cui «parlava [...] con molta simpatia. Più che i letterati gli interessavano gli uomini e le loro opere. In lei [Melazzini] aveva trovato nei suoi ultimi anni un nuovo amico, che indirettamente lo riportava agli anni della sua adolescenza», scrisse il figlio di Prezzolini, Giuliano, il 13 agosto 1985.

Gli ultimi contatti epistolari fra Prezzolini e la Banca Popolare di Sondrio risalgono all'inizio del 1982: in occasione del centesimo compleanno dello scrittore, il 27 gennaio, il Direttore Generale inviò un messaggio augurale, il cui ringraziamento giunse con una cartolina datata 3 febbraio. Poco tempo dopo, il 14 luglio, Prezzolini sarebbe morto nella sua casa di Lugano.

Chi lo conobbe ne ricorda l'invidiabile lucidità e l'inesauribile vitalità con cui giunse, centenario, alla fine dei suoi giorni, fino all'ultimo protagonista puntuale e tempestivo del dibattito politico, sociale e culturale. Così l'amico Giovanni Spadolini: «La memoria di Prezzolini era limpida e sorprendente, rievocava aneddoti e avvenimenti con precisione disarmante. Rivedo il suo tavolo di lavoro ingombro di fogli, di appunti, di varie edizioni dei suoi volumi, confer-



Fronte e retro dell'ultima cartolina che Prezzolini scrisse a Piero Melazzini il 3 febbraio 1982. Aveva da poco compiuto cento anni e sarebbe morto cinque mesi dopo.

ma di una vita in cui il lavoro non aveva mai conosciuto tregue e soste».

Non è facile dire in poche righe chi è stato Prezzolini, riassumere i tratti della sua figura di uomo e di intellettuale senza tralasciare nessuno degli aspetti della sua personalità, così complessa e poliedrica, e della sua attività, tanto intensa e variegata.

Forse il modo migliore è affidarsi a lui e ai suoi scritti. In particolare ad uno, l'ultimo apparso sul *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio* nell'aprile del 1981 e dal titolo *Stelle o nuvole? Le nuvole sono una metafora della vita umana, della vita come l'ha voluta e vissuta Prezzolini, cercando le mille possibilità e l'infinita varietà delle esperienze, godendo della loro singolarità e quasi gustando, al limite dell'ebbrezza, il loro meraviglioso e irripetibile sapore.*

«Amo le Nuvole e la loro apparizione durante i giorni di bel tempo, perché hanno *più fantasia delle Stelle*. Le Nuvole sono la poesia, le Stelle sono la prosa. Le Nuvole hanno una vita, come quella degli uomini, ciascuna col suo destino differente, che va dal piccolo fiocco, che apparisce timidamente, fino al cupo nuvolone, che si stende come un materazzo sulla superficie del cielo e sembra affermare la sua potenza contro ogni sforzo del sole. [...] Le Nuvole [...] sono fantastiche: appaiono e poi si sfaldano lentamente e ci avvertono della sorte delle nostre felicità, che anch'esse ci afferrano: poi più o meno presto si frantumano, o si sciolgono, o si dividono e ci avvertono che nulla dura, nulla è eterno, *tout passe, tout se casse*. [...] Ma le Nuvole! Ognuna la sua storia irripetibile, fatta per i miei occhi, che non sarà mai vista da nessun altro che ne immagina mille altre avvenute di quei brandelli di vapore che prendono cento forme e ne suggeriscono mille ad ogni momento e mi fanno invidia e mi pare che m'invitin come loro ad accettare quel loro destino passeggero, ma così svariato, con mille facce, con mille corpi, con mille possibilità; e che sembra inseguano sempre un ideale senza trovare mai la forma definitiva, e poi, come sgomento e rassegnate si dissolvono e basta il tempo di uno sguardo per mai più nel cielo trovarle».

Nel problematico rapporto con la religione e con la fede, mai risolto per la costante presenza del dubbio, trova posto l'indagine di Prezzolini sul mistero della morte, che alla fine di una lunghissima esistenza fu "compagna di ogni istante", pensiero di tutti i giorni.

Ed è ancora la Nuvola a rappresentare, più che una metafora, l'estremo rifugio, l'ultima meta di una trasfigurazione. È dell'ottobre 1962 uno scritto apparso sul *Borghese*, quasi prematuro testamento di un uomo che, pur non credente, non si è mai accontentato di trovare banali verità per terra, ma al contrario ha sempre avuto bisogno di un suo cielo.

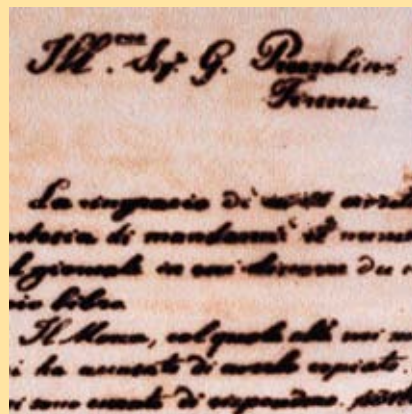
«Ora, quando vedete una nuvoletta che attraversa lentamente il cielo, e s'attarda a guardare il mondo, ora un po' più spesso ora un po' più rada, ora sfrangiata e ora delineata e turgida, pensate che forse mi son trasformato in quella, son sfuggito dalla porta o dalla finestra di casa o da una fessura come un fumo di sigaretta e sto recuperando un'innocenza lontana...».

Pier Carlo Della Ferrera

Salvo diversa indicazione, i riferimenti cronologici alle citazioni, posti fra parentesi tonde, riguardano lettere di Giuseppe Prezzolini a Piero Melazzini.

Si ringraziano Diana Rüesch dell'Archivio Prezzolini della Biblioteca Cantonale di Lugano, la Prefettura di Sondrio e la Biblioteca Civica "Pio Rajna" di Sondrio.

Una lettera di Vilfredo Pareto a Giuseppe Prezzolini



Ill.^{ma} Sig. G. Prezzolini
Firenze.

La ringrazio di avermi scritto
intesa di mandarmi il numero
il giornale in cui dovrebbe de
via libera

Il Memo, col quale lei mi
i ha accusato di averlo copiato.
si sono accorti di corrispondere. 1903

Alla carta 95 del registro 13 dell'epistolario paretiano della Banca Popolare di Sondrio si trova copia di una lettera, datata Céligny 17 dicembre 1903, che Pareto indirizzò a Prezzolini, allora poco più che ventenne. La missiva, indicata come "Personale", è la risposta dell'economista e sociologo alla lettera con cui Prezzolini inviò a Pareto il suo articolo *L'aristocrazia dei briganti*, apparso sul numero del 13 dicembre 1903 della rivista *Il Regno*. Nello scritto Prezzolini affermava di fondare l'"italianità" del suo pensiero su quello di Pareto e di Mosca, che "hanno fornito nelle loro opere di che giustificare scientificamente e filosoficamente" l'opera pratica che egli stava portando avanti con i suoi amici e collaboratori.

Ill.mo Sig. G. Prezzolini, Firenze

La ringrazio di avere avuto la cortesia di mandarmi il numero del giornale in cui discorre di un mio libro.

Il Mosca, col quale ella mi mette, mi ha accusato di averlo copiato. Non mi sono curato di rispondere perché a me manca il tempo per occuparmi di tali vanità e perché, principalmente, ciò che ho in comune col Mosca è tolto semplicemente da un fondo comune a tutti. La teoria che un paese è sempre governato da una minoranza e quella del succedersi delle élites sono antiche come il mondo, e se il Mosca ha l'ingenuità di crederle sue, buon pro' gli faccia, io riconosco di non avere su di esse il meno diritto di proprietà. Persino Dante ha descritto, da pari suo, il succedersi delle élites, e poeticamente nota che Dio

Ordine generale ministra e dice,
che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension dei senni umani;
Perché mia gente impera e
l'altra langue, [...]

Le sue permutazion non
hanno tregua:
Necessità le fa essere veloci;

E in tanti altri passi come:

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate:
ecc. ecc.

Dal Mosca non ho preso proprio niente. Ho bensì preso molto, moltissimo, e l'ho detto chiaramente, dallo Jacobs e dall'Ammon, e un poco anche dal Lapouge. Gli studiosi possono vedere peraltro come in parte da loro dissento e cosa ho aggiunto; onde mi pare che non fosse inutile pubblicare il mio libro; e ciò mi basta, né altro bramo.

Passando ad altro argomento, vedo che il giornale da lei mandatomi è nazionalista. Io ora ho abbandonato interamente ogni partecipazione alla vita politica attiva e mi occupo esclusivamente di scienza; guardo i fenomeni sociali al modo stesso come guarderei fenomeni chimici; voglia perciò concedermi poche parole sul fenomeno nazionalista che così mi si para dinanzi.

*In favore della via da loro seguita sta il fatto che contro il socialismo, che è fede e religione, non si può, con speranza di prospero successo, opporre altra fede ed altra religione; né sto su ciò a ripeterle quanto, appunto a proposito del nazionalismo scrissi nei *Systèmes socialistes*.*

Contro, nel caso particolare dell'Italia, sta uno scoglio, al quale mi figuro che loro signori avranno già posto mente. L'esempio della guerra del Transvaal fa vedere che oggi una guerra costerebbe almeno un cinque miliardi. Quei denari l'Italia non li ha, e non li avrà per molto tempo. Dunque una guerra extra-europea non si farà; e una guerra in Europa costerebbe anche più e non può farla da sola l'Italia. Quindi se danno la prima parte nel loro giornale all'idea di guerra e d'espansione, si mettono in una via che non ha uscita; e c'è il pericolo, discorrendo sempre di guerra senza mai farla, di somigliare ai cori dell'opera che, senza muoversi, cantano: Partiamo! La guerra e l'espansione possono avere il primo posto nella mente, ma occorre parlarne poco, come si usa delle cose sacre.

Invece c'è un bel lavoro da fare ponendo in ridicolo l'umanitarismo, il tolstoismo, ed altre sciocchezze dissolventi della presente società borghese. A Firenze, hanno una bella tradizione da seguire: quella cioè dell'antico "Fanfulla", ai bei tempi dell'Avanzini e del Collodi.

Solo a Firenze, per cagione non solo della lingua ma anche dell'acume dello spirito, può sorgere un giornale di quel genere. Vivendo all'estero, mi sono persuaso che se noi italiani sin ora siamo, almeno in parte, sfuggiti alle manie dei nuovi settari, è principalmente in grazia del senso che abbiamo del ridicolo. Ma quel senso occorre coltivarlo, e mi pare che, in quel modo, si possa torre larga messe. Ciò che hanno fatto per una certa via opere come I miserabili di Victor Hugo: si può disfare, per via diversa deridendo, come meritano, quelle sciocchezze; e, tolti i veli, mostrare nella schifosa nudità gli idoli umanitari. Se ciò in tempo si fosse fatto, forse il "buon giudice" francese avrebbe avuto meno imitatori in Italia. Nell'arte, e nella letteratura specialmente occorre menare più forte i colpi. Il buon borghese che sta per sdilinquirsi di pietà per una prostituta o per un ladro, si ferma, dubitoso di fare una sciocchezza, se lo colpisce il riso alto e forte di chi vede le cose nella loro realtà.

Aggiungo che quello è il modo di avere lettori; e l'antico "Fanfulla" prosperò sinché tenne quella via.

Altra cosa e poi ho finito. Non so perché ella dica di essere in disaccordo con me quando dice di briganti la nuova aristocrazia. Non ho mai detto il contrario, anzi ho avvertito esplicitamente che un'aristocrazia poteva essere un'aristocrazia di briganti. La maggior parte delle aristocrazie hanno principiato così. Similmente non c'è il menomo disaccordo tra noi nel ritenere che "l'aristocrazia che potrebbe sorgere non sarebbe che la copia della borghesia odierna salvo qualche luogo comune cambiato e qualche superstizione messa al posto di un'altra". Tale è precisamente il parere mio, ed ho procurato di esprimerlo nei Systèmes.

L'evoluzione in Italia è meno progredita che

in Francia ed in Svizzera, e perciò la borghesia vi è meno ammalata che in quei due paesi; ma, se non è fermata sulla china, seguirà a decadere e giungerà presto allo stato in cui sono ora le borghesie francese e svizzera. Dicasi lo stesso della borghesia inglese. Ella guardi se i fatti non daranno ragione a questa deduzione.

Io non ho inteso bene il fenomeno che dopo che ho potuto osservarlo all'esterno; in Italia mi sfuggiva in parte, appunto perché è molto più nascosto che in altri paesi, o meglio dire, era quando io stavo in Italia, poiché in 10 anni si è fatto molta strada, ed ora il fenomeno è visibilissimo.

Scusi questa lunga lettera e mi creda devotissimo

*Vilfredo Pareto
Céligny (Geneve) Suisse*

La lettera qui riportata fa parte del carteggio conservato presso la Biblioteca Cantonale e di Storia Patria di Lugano che annovera 14 lettere di Pareto a Prezzolini e mostra piuttosto chiaramente tutte le divergenze, le difficoltà e le incomprensioni che sempre contraddistinsero la problematica relazione culturale fra i due personaggi.

Illuminante il pensiero di Giovanni Busino nel mettere in evidenza i motivi di quello che si può a ragione ritenere un rapporto mancato: «Un fatto però è certo: l'incontro Pareto-Prezzolini, in senso proprio e figurato, non avvenne né poteva avvenire. Per Pareto, Prezzolini era un uomo pratico, un organizzatore culturale, un diffusore di idee, ed in quanto tale continuamente alla ricerca di nuove ed altre idee. Perciò Prezzolini non figura quasi mai citato nelle opere paretiane, attente solo a ciò che non cambia mai. Per Prezzolini e per Papini l'opera paretiana era importante nella misura in cui poteva confortare il progetto politico culturale cui avevano votato le loro energie. Le costruzioni teoriche paretiane interessavano poco i fiorentini, attenti esclusivamente alle loro utilità ideologiche, alle loro implicazioni pratiche immediate. [...] Il Pareto ed il Prezzolini avevano poco in

comune. Si illusero di poter fare un tratto di strada insieme. Ma si accorsero bentosto che ognuno doveva continuare solo per la propria strada. Il Pareto continuò solitario per l'aspra strada delle scienze sociali. Il Prezolini, invece, a volteggiare come ape "solitaria" su fiori culturali sempre più selvaggi».

PROGETTO E COORDINAMENTO
SDB, Chiasso

REALIZZAZIONE GRAFICA
Lucasdesign, Bellinzona

LITOGRAFIE
Fotorama SA, Giubiasco

STAMPA
Fratelli Roda SA, Taverne

TRADUZIONI
Traduzioni Tramos s.n.c., Milano

